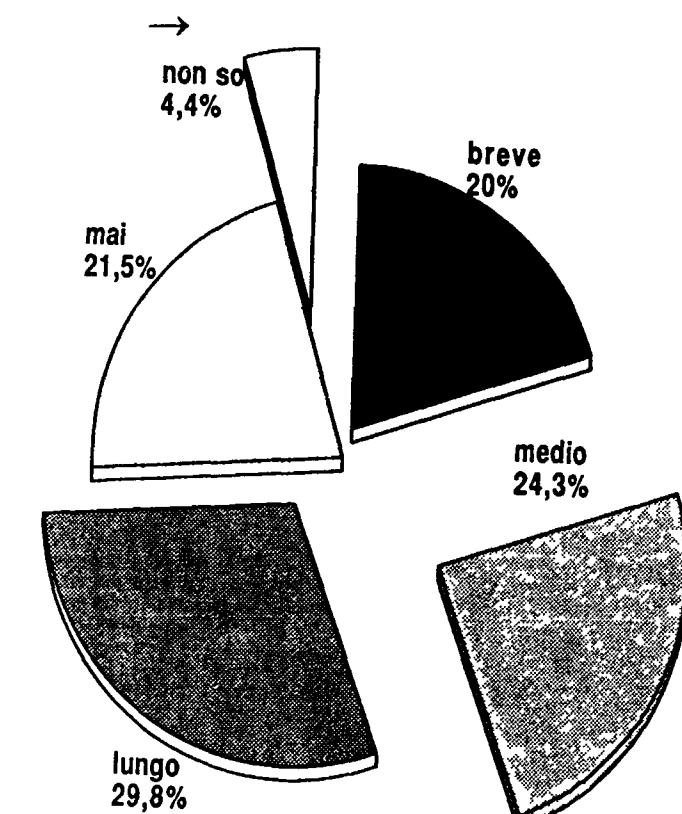
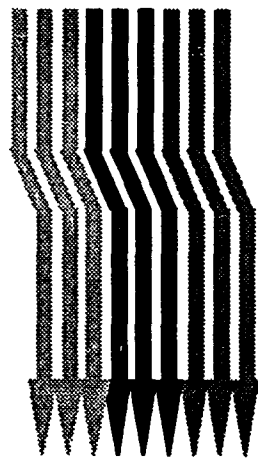
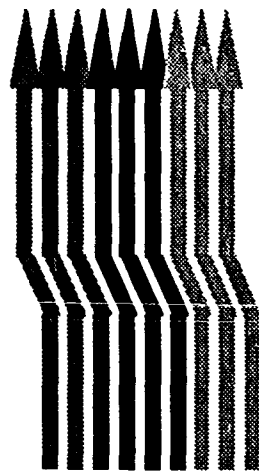


IL PUNTO

movimenti le associazioni e i comitati sono più importanti dei partiti il 50,7%, degli intervistati da una risposta affermativa. È un altro segnale della diffidenza dei partiti, che diventa ancora più visibile disaggregando il dato per aree geografiche. Nel sud infatti appare molto più alta la percentuale di chi attribuisce grande importanza ai movimenti e alle associazioni per ottenere il cambio nella vita politica.

L'ultima domanda riguarda direttamente il Pci e il suo processo di cambiamento come fattore che potrebbe favorire l'alternativa. Anche qui la risposta è complessa. C'è un'alta percentuale di persone (37,7%) che lo considera un fatto «molto» importante in questa direzione ma sommando l'aggregato positivo e quello negativo si ha una sostanziale parità. Tuttavia vi sono differenze significative disaggregando i dati per fasce d'età e appartenenze ad aree politiche. Ben il 61,6% delle persone che si dichiarano elettori comunisti giudica molto o abbastanza importante ai fini dell'alternativa il cambiamento in corso nel Pci. I giovani anche in questo caso sembrano assai sfiduciati. Aumenta nella fascia tra i 18 e i 25 anni la percentuale di chi giudica influente a questo scopo il processo di cambiamento mentre diminuisce nella fascia tra i 25 e i 36. Vi sono differenze anche guardando il dato delle donne e delle aree geografiche. Si scopre infatti che in generale, per le donne il cambiamento in corso nel Pci è considerato me-



considera l'alternativa probabile a breve a medio, a lungo termine o mai?

no nazionale e di quello delle Regioni, delle Province, dei Comuni. Sul tappeto ci sono diverse proposte da quella referendaria, sulla quale fra non molto avremo una decisione conclusiva, a quella avanzata di recente dal gruppo di lavoro coordinato da Cesare Salvi (di cui si parla in questo numero della Lettera).

Non è qui il caso di entrare nel merito di queste proposte, sicuramente interessanti e meritevoli di grande attenzione, ma ciò che preme rilevare è che solo le riforme elettorali che, pur con qualche margine di incertezza, possano considerarsi davvero dirompenti, sono destinate ad incidere seriamente sul sistema. E quando parlo di incertezza non mi riferisco solo agli effetti diretti ed immediati, ma anche a quelli per così dire «indotti», suscettibili cioè di determinare radicali mutamenti nel comportamento degli elettori, dei partiti e degli stessi eletti. È proprio da questo punto di vista che occorre puntare molto sulla chiarezza e sulla trasparenza dei programmi e dei propositi, non meno che sulla coerenza delle soluzioni adottate all'atto della formazione degli organi di governo, rispetto agli impegni assunti. Oggi, uno dei fattori di disturbo e di allontanamento dei cittadini sta proprio nell'impressione che la manifestazione di voto conti poco e che poi a decidere realmente sugli assetti politici siano le lunghe ed estenuanti trattative che seguono il voto e non di rado conducono ad approdi assai distanti da quelli promessi e magari anche da quelli voluti dagli elettori. È proprio questa sensazione che va dispersa creando sistemi in cui sia tutto chiaro ed i cittadini sappiano in partenza per chi votano, non solo riferendosi ai singoli soggetti, ma anche alle coalizioni ed alle formazioni di governo. Ma questo non riguarda soltanto il Parlamento e il governo, ma anche le Regioni, le Province ed i Comuni, insomma l'intero sistema.

Ma c'è ancora di più il dibattito sul numero delle Camere, non può essere affrontato indipendentemente da una seria e convinta scelta regionalistica, quella che finora non è stata mai compiuta fino in fondo. Quando si prende atto della moltiplicazione dei centri di produzione legislativa, bisogna essere coerenti ed andare fino in fondo, realizzando un sistema vero di pluralismo normativo, che si attui anche indipendentemente dal fatto che vi siano uno o più rami del Parlamento. Altrimenti, si perpetua un equivoco e si evita una scelta (quella regionalista) sulla quale ormai non è più consentito alcun ritardo.

Ed ancora la Legge 142, che pure abbiamo criticato per alcuni aspetti insoddisfacenti, fornisce - con l'attribuzione ai Comuni del potere-dovere di darsi uno statuto - un'occasione impetibile, in una direzione realmente autonomistica. Ma bisogna riuscire a coglierla fino in fondo, evitando ogni concezione meramente burocratica e cercando di costruire gli statuti insieme alla società civile e non solo dall'interno degli organi dei singoli Comuni. E non meno rilevante è l'occasione fornita dalla legge 7 agosto 1990 n. 241, che, dettando nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, non solo offre la possibilità ma anzi addirittura impone, di rivedere l'intero sistema delle procedure amministrative, prospettando la possibilità di innovazioni profonde sul rapporto tra istituzioni e cittadini.

Ho indicato alcuni aspetti delle riforme istituzionali non tanto per indicare priorità, quanto per sottolineare la globalità dell'impegno necessario. Un impegno che deve coinvolgere tutti, per realizzare le riforme che ancora mancano e per attuare concretamente quelle che già sono sul tappeto. Cominciando da noi, per i quali l'impegno riformatore rappresenta una grande sfida.

IL PUNTO



quali partiti si sono mossi in maniera più costruttiva per realizzarla?

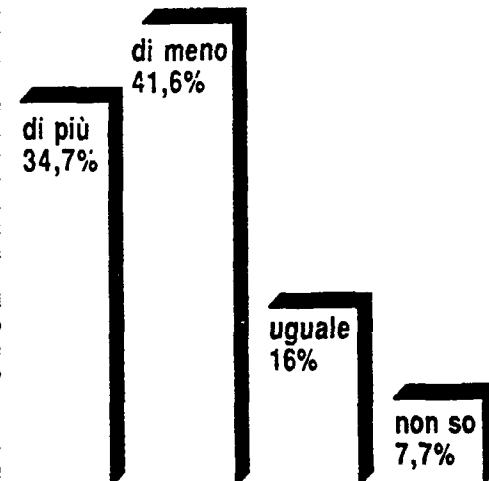


non importante che dagli uomini. Stesso risultato per il sud in confronto alle aree del centro nord.

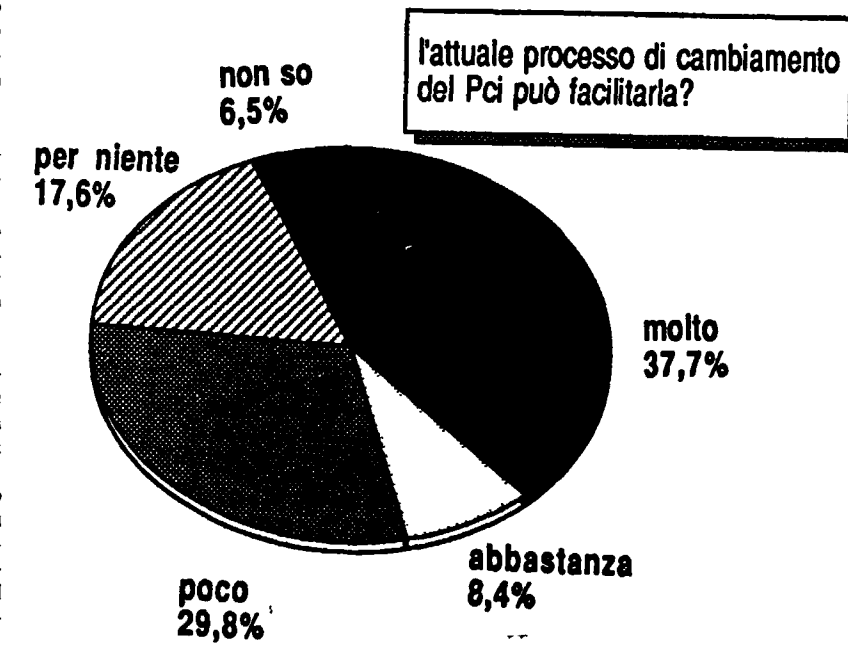
A margine del sondaggio si poneva anche una domanda su Craxi: se cioè il segretario del Psi fosse la persona che, indipendentemente dalle opinioni politiche, gli intervistati ritenevano la più idonea a guidare l'alternativa. A questa domanda il 44,9% risponde sì, e il 46,9% dice no, l'8,2% non risponde. Ovviamente il più alto numero di consensi per Craxi viene dagli elettori socialisti, mentre da un giudizio negativo su una eventuale leadership di Craxi il 65,4% dei comunisti. Ma molto alto è il giudizio negativo anche di chi dichiara di votare Pri o verdi (54,4% e 54,2%).

Interessante è infine la domanda sulla definizione che di loro stessi danno gli elettori rispetto alla collocazione politica: il 73,7% di chi vota comunista si considera semplicemente «di sinistra», ma l'11,7% si definisce «centrosinistra». Per il Psi le cose vanno diversamente: solo il 27,9% di quelli che hanno dichiarato di votare per questo partito si considerano «di sinistra», mentre il 44,3% di loro si definisce «di centrosinistra».

La conclusione del ricercatore è questa: «Sembra percepibile, valutando l'insieme delle risposte, come non sia ancora maturato il nesso tra la diffusa insoddisfazione per la conduzione politica attuale e la via per superarla. Va rilevato, inoltre, come la Dc sia ancora saldamente piazzata al centro dell'agire politico italiano nonché in molti cuori: ciò lo si rileva dalle percentuali relative alla domanda che pone il tema dell'esclusione della Dc. Da ultimo - affermano i ricercatori - si può affermare che un'alternativa politica al pentapartito potrebbe realizzarsi attraverso il confronto sulle riforme istituzionali».



per l'alternativa, i movimenti le associazioni, i comitati sono più o meno importanti dei partiti?



proprio perché coincide con la trasformazione del nostro partito in una nuova formazione e dunque con la riforma del nostro stesso modo di fare politica, come condizione fondamentale per contribuire a colmare quel distacco tra forze politiche e società civile che, alla lunga, ha finito per coinvolgere anche noi.

Questa concomitanza, così importante, ci impone non solo di batterci per le riforme, considerate come un terreno di realizzazione della democrazia e quindi profondamente popolare, ma anche di cominciare già sin d'ora a ragionare con una mentalità diversa rispetto al passato, in termini nuovi ed originali. Si tratta, insomma, di impegnarsi per costruire un sistema istituzionale e politico nuovo, innovando contemporaneamente i nostri stessi comportamenti, il nostro modo di essere, dandoci dunque una «cultura» profondamente nuova, anche a riguardo delle istituzioni e della politica. Il problema non è più quello di essere «diversi» e magari migliori in un sistema profondamente degenerato, ma di riuscire a cambiare contemporaneamente il sistema istituzionale, il sistema politico e noi stessi. Un'impresa non facile, ma l'unica che veramente si imponga per una formazione che vuol essere di governo, quale che sia la posizione in cui verrà a trovarsi in concreto.

D'altronde poiché il problema non è solo di ingegneria istituzionale, ma anche di pratica, di costume, di cultura politica, è del tutto evidente che solo ponendoci su un terreno di assoluta ed inedita sperimentazione riusciremo a coinvolgere anche le altre forze politiche, costringendole a loro volta a cambiare e recuperando gradualmente quel rapporto con i cittadini che l'attuale sistema ha gettato in una crisi profonda, dalla quale si potrà uscire solo con un impegno severo e convinto. Un impegno che è logico attendersi, prima di ogni altro, proprio dagli appartenenti ad un partito che ha avuto il coraggio di avviare l'opera di riforma e di trasformazione partendo da se stesso.